



Witold Gombrowicz Ferdydurke

A cura e con una postfazione
di Francesco M. Cataluccio
Prefazione di Michele Mari

Traduzione
di Irene Salvatori
e Michele Mari



tura nella sua immaturità, sicura di sé, indifferente, tutta per le sé”, che però non perde occasione per umiliarlo. E a questo punto il romanzo, che è molte cose, dal pamphlet al saggio di costume, si fa anche pochade. L’amore del protagonista per Zuta si trasforma in odio, e cosa si inventa l’innamorato deluso per vendicarsi di lei? Organizza con l’inganno un convegno amoroso da cui finisce travolto anche l’abominevole Pimko, segretamente innamorato anche lui, in barba al suo moralismo di facciata, della ‘liceale moderna’. E anche questa stazione nel viaggio di Gingio tra la Scilla dell’immaturità matura e la Cariddi della maturità immatura è per Gombrowicz pretesto per una delle sue irresistibili *pièce de résistance* bastiancontrarie: la visita alla toilette di madame Giovanotti. “Avanzava tranquilla, a testa alta, stampata sul volto la particolare saggezza che oserei definire la saggezza degli impianti sanitari... Quello era il tempio da cui le moderne mogli di ingegneri e di avvocati attingevano la loro forza! Questa qui ne usciva ogni giorno migliore, più coltivata, brandendo alto il vessillo del progresso: provenivano da lì l’intelletualità e la naturalezza che mi infliggeva ad ogni occasione. Basta. Entrò nella stanza da bagno. Il gallo cantò.”

Nel parapiglia finale di casa Giovanotti, Gingi riesce a scappare, ma per ritrovarsi in aperta campagna, ostaggio ora dell’amico Mientus, spinto alla ricerca di un ‘garzone’ dalla sua divorante passione per i figli del popolo. “Superiamo direttori e impiegati con la cartella sottobraccio che corrono al lavoro quotidiano, tutti di

cartapesta, burocratici e slavi, tutti con i loro bravi polsini e gemelli come altrettanti pendagli del loro io... ‘Accidenti, miseria zozza, porco mondo! Robaccia, robaccia. Tutti ex-garzoni!’ esclamò Mientus. ‘Eccoli lì, figli di contadini che studiano da dottori! Al diavolo gli ex-garzoni! Non li sopporto proprio!’” E procedendo sempre più nel folto della campagna, in cerca del ‘garzone perfetto’, i due confusi ‘maturandi’ vengono raccattati da una lontana zia di Gingio moglie del latifondista di zona. È l’ultimo stop. La famigerata nobiltà terriera, l’aristocrazia polacca ferma alla servitù della gleba. È lì, tra i domestici, trattati poco meglio degli animali da cortile, che Mientus trova il suo garzone e dà il via ad una mezza rivoluzione, per il solo fatto di trattarlo come un essere umano, in un posto in cui “tirare un ceffone sul muso d’un servo o bersi un bicchierino di grappa era la stessa cosa”. Ma “già la plebe drizzava la testa. Già la plebe parlava apertamente dei padroni; già montava la carica sanculotta. Che sarebbe successo quando gli zii lo avessero saputo e il volto del padrone si fosse trovato faccia a faccia con il muso duro della plebaglia?” Il padrone di casa viene schiaffeggiato dal garzone di Mientus e a Gingio e al suo amico non resta che alzare i tacchi e darsela a gambe.

Nell’ultima fuga del romanzo (non si fa che scappare, in *Ferdydurke*: dalle responsabilità, dagli obblighi di legge, dal formalismo, dall’informalità), Gingio incontra l’ultimo totem sulla via della maturità: l’amore, nei panni della cugina (alla lontana), che trascina con sé fingendo di rapirla. “La cosa la lusinga da morire, visto che fino a quel momento non aveva fatto che annoiarsi... tutta persa nell’attesa di qualcuno che la possedesse. E ora quel qualcuno non solo era venuto, ma l’aveva anche rapita!... E siccome l’amavo, mi amò.” E vissero felici e contenti? Nemmeno per idea. “Pensando di aver trovato un ardente adoratore a priori... lei cominciò a sfogarsi e confidarsi... Ma come osava quel mollusco, quell’ameba, quella nullità, consentire ai miei ardori e accettare la mia ammirazione... non perché le interessassi veramente, ma a titolo di investimento, ben sapendo che più lei si interessava a me, più io mi sarei interessato a lei.” e a questo punto

Termine ho messo

Chi legge è fesso

Gombrowicz è un autore scomodo, starei per dire antipatico, non lascia scampo. E in questo ricorda Kafka. Ma Kafka

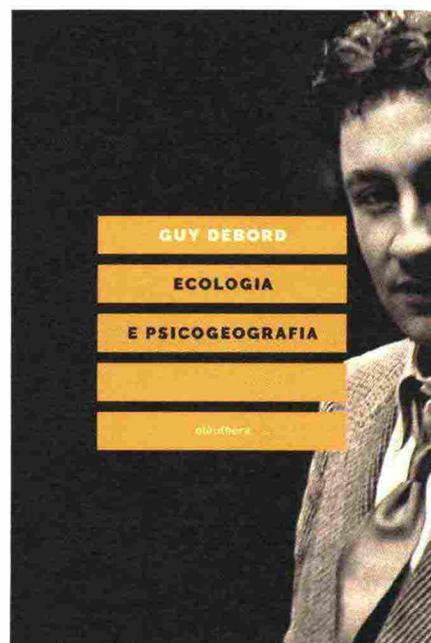
si prende la nostra simpatia perché, come Giobbe o come Isacco, ci fa sentire vittime di un disegno più grande di noi. Non si carica sulle sue spalle l’infelicità che, come umani, ci procuriamo da soli. Lontano da preoccupazioni bibliche; illuminista irredento e umanista deluso ma pertinace, l’autore di *Ferdydurke* ci mette davanti a qualcosa a cui facciamo resistenza, proprio grazie alla nostra coltivata immaturità: l’idea che le nostre azioni ricadano davvero su di noi. ■

2. Guy Debord

o: dell’immaginazione non al potere
di Maurizio Bianchini

A

Per quanto sia difficile trovare due personalità più lontane fra di loro, Gombrowicz e Debord condividono almeno un significativo tratto in comune: la più totale insofferenza nei confronti di una società che mantiene i suoi membri in uno stato di sistematica minorità. Nel caso del primo, per l’adesione, *toto corde*, al modernismo borghese che nel ‘900 fa tabula rasa dei tradizionali strumenti di ‘condizionamento di massa’, dalla religione ai nazionalismi, al filisteismo sociale; in quello del secondo, in nome di un’antropologia che scavalca Marx, l’ispiratore primo di Debord, per ritrovare l’uomo naturale di Rousseau, non guastato dalla civiltà (capitalistica), e restituirlo al godimento in proprio della vita, dopo averlo





da sinistra: Guy Debord, Michèle Bernstein e Asger Jorn, 1961 (foto di Ib Hansen)



strappato a quello imposto dalla società dello spettacolo, che sul divertimento forzato instaura un dominio sull'uomo non diverso, a dispetto delle apparenze, dalla vecchia catena di montaggio.

Appena edito da Eleuthera, *Ecologia e psicogeografia*, a cura di Gianfranco Marelli, riunisce insieme, ripresi da una produzione non sistematica, con l'eccezione proprio de *La società dello spettacolo*, i testi fondativi del pensiero e dell'azione ('la teoria e la prassi') della figura chiave di quel fenomeno che va sotto il nome, improprio, di *situazionismo* – il movimento inquieto ritenuto erede di dada e del surrealismo (e come quello dedito e scissioni e scomuniche), a cui si deve 'l'immaginazione al potere' del Maggio Francese, quarto d'ora di celebrità rimasto isolato. Nato nel 1931 (conterebbe 90 anni, se non avesse deciso di darci un taglio, nel 1994, sparandosi un colpo al cuore al termine di una parabola di vita a suo modo perfetta; aveva promesso da tempo: "rivoluzione o suicidio": fallita la prima, era venuto il secondo...), Guy Debord è anche l'ultima figura di

una qualche rilevanza uscita dal cilindro magico marxista, di cui ha elaborato una versione *light*, sovrastrutturale, che è negazione sostanziale del comunismo *hard*, immaginato da Marx e Engels come "il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente". La prima frase della *Società dello spettacolo*, uno squarcio drammatico che evoca il ta-ta-ta in apertura della *Quinta sinfonia* di Beethoven – "Tutta la vita delle società in cui predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di spettacoli" – riprende pari pari quella del *Capitale*: "Tutta la vita delle società moderne in cui predominano le condizioni attuali di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di merci". Con una sola differenza, ma sostanziale: lo spettacolo non è una merce come tutte le altre: non presuppone, per esistere, fabbriche o catene di montaggio. In teoria è più una produzione artigianale, se non individuale, del divertimento e dello svago; oggi, con le nuove tecnologie, ampiamente alla portata di molti, sebbene poi siano

tv e cinema, col supporto di estesi apparati industriali, ad assicurare la massa critica di spettacolo che allontana gli uomini dal godimento in proprio, per farne poco più che dei drogati di quello assicurato dall'alto, in uno stato di "sottomissione permanente", dovuto al "non saper più pensare troppo, ma essere al contrario ben allenati alle comodità del discorso spettacolare". Ma anche qui: vogliamo davvero vedere in Ronaldo o Clooney o Hamilton dei proletari sfruttati impegnati nella produzione di consenso *spettacolarisubliminale*? E poi, con l'esplosione dei social, ciascuno è diventato potenzialmente – molti anche di fatto – fornitore del *proprio* spettacolo e gaudio narcisista. La stessa pubblicità, ubiqua, appare un richiamo continuo alla regressione infantilista deprecata da Gombrowicz, come il fatto che gran parte dei conduttori di programmi televisivi provenga dalla Tv dei ragazzi. Ma Gombrowicz è un anarchico borghese, critico *malgré lui* del capitalismo, Debord il corifeo di un'utopia, il comunismo, sconfitta sul campo dal capitalismo.


B

Il titolo del libro, *Ecologia e psicogeografia*, a cui il 'Debord pensiero' sembra essere consegnato a futura memoria, allude, un po' trasversalmente, proprio a quello che si profila sempre di più all'orizzonte come il nemico terminale del capitalismo: il capitalismo stesso vocato all'apocalisse ecologica, alla catastrofe planetaria – un destino da cui perfino i suoi più grassi *rentier*, poche centinaia di persone in grado di sommare patrimoni non lontani dal pil dell'Eurozona, si sentono minacciati al punto di scendere a patti con l'ambientalismo. E così, in mondo incapace di autogovernarsi e pronto a passare al 'capitale' – al suo *know how* e a suoi algoritmi – il bastone del comando, si creano nuove branche di mercato e nuove superfetazioni burocratiche (l' 'economia green') in cui le stesse corporation che hanno inquinato per decenni, e creato i presupposti del disastro, 'provvedono' dall'alto, a 'prevede-

re' (ah, lo stupro della parole che rivela lo stupro delle cose...) i rischi ambientali e provvedere alle criticità di sistema (ma d'altronde, non diceva Fouché che 'i migliori gendarmi sono i criminali, perché conoscono la materia più di chiunque altro?'); al riparo non solo di una tecnologia ma anche d'una scienza accondiscendente. Di fronte a tutto ciò cosa ha da offrire il pensiero di un bastian contrario come Debord, a parte la prosa scintillante, che origina direttamente dal genio misconosciuto di Diderot, a parte impalare col sarcasmo i reprobati alle loro malefatte? Derive che ribaltano in scoperta percorsi banalizzati dalla routine, *detournement* di tutto quanto appare calcificato, piccole realtà alternative a quelle codificate. In attesa, s'intende, della 'rivoluzione proletaria'. Stalin ha teorizzato il comunismo in un paese solo. Debord 'il comunismo per una persona sola o per un piccolo gruppo di non più di quattro'. ■

3. Walter Siti

o: dell'e(ti)cografia; del bene e altre facce di Fabio Donalizio

A

In pegno. Un dilemma

Contro l'impegno recita il nuovo agglomerato di saggetti di Walter Siti. Ma soprattutto: *Riflessioni sul Bene* (maiuscolo) in letteratura. Tanta roba, il Bene, in letteratura. Tanta roba, l'impegno. Tantissima roba, il *contro*. Una questione di qualità, avrebbero chiosato tanto tempo fa. O, meglio, di categoria. Una disputa di confine, di conflitto o compenetrazione tra il sistema-letteratura e il sistema-etica, con possibili spiacevoli effetti collaterali, degradazioni, fenomenologia del disastro, o dell'imbarazzo. E – aleggiante quale estetico avvoltoio – la *vexatissima quaestio* su cosa definisca lo specifico letterario, o, peggio ancora, la *grande* letteratura, nella sua insindacabile e atemporale gerarchia. Quisquillie, verrebbe da dire. Affrontate con la parzialità, l'intelligenza, la frammentarietà e – perché no – la gentilezza degne di un autore maturo, spalle larghe, stilisticamente impeccabile e consapevolmente dialettico – nonché di formazione antica (medio-novecentesca).

Il punto di partenza è la critica di quello che Siti definisce "neo-impegno": egemonia del contenuto sulla forma (come se le due cose potessero disincarnarsi), scelta di contenuti emotivamente coinvolgenti, prevalenza dell'extraletterario sul letterario. In soldoni: costruirsi una carriera sulla coltivazione (verbosa) della coscienza.

In subordine – ma logicamente fondante – l'idea (malsana) che scopo della letteratura (dell'arte?) sia il miglioramento del benessere delle persone, l'aumento del tasso di *Bene* presente nel mondo. Una visione a cavallo tra l'umanitario e il terapeutico, coerente con il processo medicalizzazione (ormai quasi ultimato) di ogni aspetto dell'esistenza e la crisi sinergica vittimismo/senso di colpa tipica della sottospecie benestante di (ex)sinistra della specie *homo albus occidentalis*.

L'idea sottostante è che il mondo sia malato (più malato del solito perché in emergenza) e che alla letteratura tocchi, come a una brava infermiera, di contribuire a risanarlo. [...] Sembra quasi che alcuni temi siano "buoni" per definizione, e che individuati quelli la forma abbia il solo incarico di essere la più trasparente e comunicativa possibile.



Guy Debord